

La crisi nel Golfo

Monito del consigliere per la sicurezza, Scowcroft, dopo le minacce di Baghdad Solennemente ricevuto da Bush alla Casa Bianca l'emiro depresso da Saddam

Gli Usa: «Sarà guerra se l'Irak affama gli ostaggi»

«Affamare gli ostaggi è di per sé un casus belli», dice il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush. Ma aggiunge che il discorso del presidente Usa all'Onu lunedì non avrà ancora toni di guerra. Intanto Bush ha ricevuto alla Casa Bianca l'emiro depresso del Kuwait, anche per evitare che questi si metta d'accordo per conto suo con Saddam Hussein e ha rassicurato Israele che interverrà se l'Irak dovesse attaccarli.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

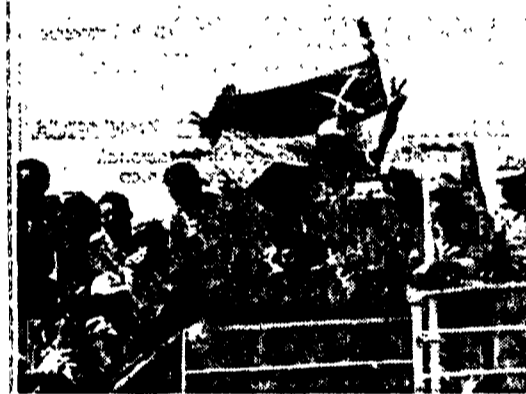
NEW YORK Un casus belli gli Usa ce l'hanno già. Ma vogliono aspettare ancora prima di proclamare. In un briefing a Washington il braccio destro di Bush, il suo consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft, ha spiegato che affamare gli ostaggi negando le ragioni alimentari come minaccia di fare Saddam Hussein viene considerato di per sé un atto di aggressione, che come tale giustifica alla luce della carta dell'Onu una rappresaglia militare. Ma ha aggiunto che nell'atteso discorso che il presidente Usa pronuncerà dalla tribuna dell'Onu, lunedì, non ci saranno ancora toni di guerra, né verrà sollevato questo punto. Come dire: attento Saddam, un pretesto per attaccare ce l'abbiamo già, anche se al momento non vogliamo invocarlo. Intanto Bush si è dato ieri da

fare per consolidare le alleanze. «Noi non abbandoniamo gli amici. Attendo il giorno in cui potrò visitarla in Kuwait», ha detto alla solenne cerimonia di accoglienza per lo sceicco Jaber al-Ahmed al-Sabah, l'emiro depresso dalle truppe irachene. Confermando che per liberare il Kuwait «restano aperte tutte le opzioni», compresa quindi quella militare. Un modo per rassicurarci che l'America non intende abbandonarlo. Ma allo stesso tempo, stando a quanto filtra da fonti attendibili, un modo per scongiurare un pericolo ancora più imbarazzante: che l'emiro, difidando della volontà Usa di riportarlo al potere a Kuwait City faccia lui il voltagabbana, concludendo un compromesso separato con Saddam Hussein, gli ceda campi petroliferi e isole che danno l'accesso al Golfo in cambio del salvabile.



Sopra: una nave da guerra americana nel Golfo di Oman. A fianco: il presidente Bush con l'emiro del Kuwait Jaber al-Ahmed al-Sabah

Secondo il «Wall Street Journal» stretti collaboratori di Bush avrebbero espresso confidenzialmente questa preoccupazione, anche alla luce del discorso pronunciato dall'emiro il giorno prima alla tribuna dell'Onu a New York, in cui aveva denunciato l'aggressione, ringraziato per la solidarietà e le sanzioni, ma non aveva affatto sollecitato un intervento militare. E in effetti deve essere forte per l'emiro la tentazione di omettere trattando diretta-



Soldati egiziani sul Salem Express in viaggio per il Golfo

A Gibuti entra in campo il terrorismo Blitz antifrancese, muore un bambino

Un bambino francese di nove anni è rimasto ucciso in un attentato commesso a Gibuti a colpi di granata. I feriti sono 17, di cui sei francesi, quasi tutti militari, due dei quali versano in gravi condizioni. A Parigi non si nutrono dubbi: l'attentato è figlio della crisi del Golfo, che vede la Francia impegnata con grandi mezzi a fianco degli Stati Uniti. Nessuna organizzazione ha finora rivendicato l'assalto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

PARIGI Il terrorismo ha fatto il suo ingresso nella crisi del Golfo mercoledì sera, poco dopo le dieci, in un caffè di Gibuti, l'ex colonia francese sul Mar Rosso. Al «Café de Paris» e al «Historic», i due locali della piazza 27 Giugno, in pieno centro, i tavoli sulla terrazza erano ancora affollati di militari e civili alla ricerca di un po' di fresco, quando da un taxi sono scesi quattro individui che hanno cominciato a lanciar granate. Una sola è esplosa, uccidendo un bimbo di nove anni, figlio di un sottufficiale del 5° Reggimento d'Oltremare di stanza a Gibuti. Diciassette

persone sono rimaste ferite, delle quali due in modo grave, tanto da dover essere operate d'urgenza nel corso della notte. Gli attentatori, stando ad una prima ricostruzione dei fatti, sono riusciti a fuggire, pur inseguiti dai colpi di pistola di alcuni dei militari francesi presenti. Ieri pomeriggio, a 35 chilometri di distanza, è stata ritirata la macchina usata per l'attentato. Dei terroristi, fino a ieri sera, nessuna traccia. Le autorità militari francesi presenti nella ex colonia (che ospita in permanenza 4000 soldati della Legione straniera e dei reggimenti d'Oltremare,

una dozzina di Mirage III, elicotteri Alouette e Puma, e che serve da porto d'attracco alle navi militari in base ad un accordo siglato nel '77 al momento della concessione dell'indipendenza) erano all'erta fin dall'inizio della crisi. I primi giorni di agosto, Gibuti infatti è stata bersaglio di atti di terrorismo ogni volta che la Francia ha gonfiato un po' i muscoli sulla scena internazionale. Il 18 marzo dell'87 una bomba era esplosa sulla terrazza del caffè «l'Historic», uccidendo 12 persone di cui 4 francesi, 4 tedeschi e 4 gibutiani. Un altro caffè era stato preso di mira il 5 dicembre del '77: quella volta i morti furono due, di cui uno francese. La dinamica dell'attentato di mercoledì sera, provvista di una certa ritualità, fa pensare ad elementi manovrati dall'esterno. Accadde così anche nell'87. A piazzare la micidiale bomba era stato un giovane tunisino che fu arrestato all'aeroporto di Gibuti e che confessò di esser stato ammucchiato qualche

giorno prima da una misteriosa organizzazione a Damasco, ben installata nella galassia terroristica mediorientale. Gibuti è un piccolo Stato cosmopolita, dalle frontiere facilmente valicabili, diviso tra due etnie principali, gli Afars e gli Issas. Non sembra però che le rivalità siano tali da portare ad un'esplosione di violenza. Appare quindi praticamente certa la matrice antifrancese dell'attentato. Per una settimana, dal 22 al 28 agosto, al largo di Gibuti aveva gettato l'ancora la Clemenceau, la portaerei che per prima si era presentata sulla scena del Golfo dopo l'invasione del Kuwait, priva di aviogetti ma dotata di 48 elicotteri da combattimento che oggi si trovano in Arabia Saudita. Da allora sono stati numerosi gli appelli di Saddam Hussein e dei suoi sostenitori (anche tra i gruppi dell'estremismo palestinese) a portare la guerra «ovunque» il nemico si trovi. Si ritiene che a Gibuti abbia agito una scheggia del terrorismo mediorientale, diretto contro

Generale sovietico: «In caso di conflitto Iran e Irak insieme»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

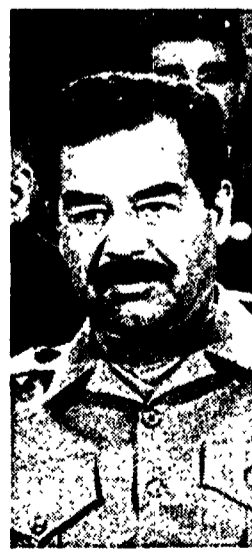
NEW YORK «In caso di azione militare l'Iran prenderà le parti dell'Irak. E questo significa che non sarebbe una guerra qualsiasi ma sarebbe una guerra mondiale. Una guerra del genere non porterebbe gloria né al popolo americano né al popolo dell'Irak». L'avvertimento, in un'intervista al «Washington Post», viene niente meno che dal capo di Stato maggiore dell'Armata rossa generale Mikhail Moisejev, la terza autorità militare dell'Urss dopo il presidente Gorbaciov e il ministro della Difesa Yazov. Nell'intervista, il generale Moisejev non ha spiegato perché e in base a quali informazioni ritiene che in caso di attacco americano all'Irak l'Iran entrerebbe in guerra a fianco dell'ex-nemico. Né è entrato nel merito del perché ritiene che la cosa rischia di trasformarsi in «guerra mondiale», tantomeno si è pronunciato su da che parte starebbe l'Urss in una guerra mondiale accesa nel Golfo, salvo accennare alla prima guerra mondiale: «Nel 1914 la guerra iniziò a causa di un incidente minore. Oggi dobbiamo fare il possibile per evitarlo». Ma il messaggio del generale, che prima di sostituire Akhromeyev nel 1988 come capo di Stato maggiore era stato comandante delle forze sovietiche nell'Estremo oriente e si appresta a visitare Washington, il Michigan e la California, è chiaro: «Atenti Americani, si sa come certe cose cominciano ma non si sa dove vanno a

Profughi kuwaitiani in corteo a Damasco «Saddam Hussein è il nemico di Allah»

La comunità kuwaitiana in Siria ha manifestato ieri nelle vie di Damasco, in occasione del discorso pronunciato all'assemblea generale dell'Onu dall'emiro Al Sabah. Un pittoresco corteo di alcune centinaia di persone si è snodato fino all'ambasciata dell'Iran scandendo slogan contro Saddam Hussein. Erano presenti anche esponenti della opposizione irachena.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO L'appuntamento era fra le dieci e le undici davanti all'Hotel Sheraton, scelto probabilmente anche perché è considerato il quartier generale della stampa straniera. Pian piano arrivano piccoli gruppi compatti. Giungono all'appuntamento in automobile e anche in pullman, portando bandiere kuwaitiane e ritratti dell'emiro al-Sabah e del presidente siriano Assad, in evidente segno di apprezzamento per la posizione assun-



Saddam Hussein

La comunità kuwaitiana in Siria conta attualmente fra le sei e le ottomila persone. Molti sono arrivati nella vicina Siria dopo l'invasione irachena, ed ognuno ha una storia da raccontare. Ne abbiamo raccolte alcune, mentre intorno levanano i preparativi e venivano distribuiti t-shirts con lo stemma nazionale. Ahmad, diciotto anni, studente, è ancora scosso dall'idea di aver dovuto cancellare tutto d'un colpo il futuro per il quale si stava preparando e quasi non vuol parlare: ha soprattutto il ricordo angosciante dei soldati iracheni che lo schernivano e lo maltrattavano. Khalil, un uomo sulla cinquantina, è un giornalista: ha lasciato il Kuwait all'indietro agosto in auto, con tutta la famiglia, senza poter portare via altro se non i vestiti che aveva indosso: suo figlio, ingegnere della municipalità, si è visto sequestrare dai militari di Bag-

Fidel Castro «Ormai siamo all'anticamera della guerra»



Deciso a difendere il voto contrario di Cuba all'embargo aereo approvato dall'Onu, pronto anzi a giudicare un «onore» la solitudine cubana, Fidel Castro (nella foto) ha lanciato il suo pronostico. «Siamo all'anticamera della guerra» ha dichiarato l'altra notte il presidente cubano dicendo la sua sulla difficile crisi del Golfo. Una guerra, ha continuato, non soltanto provocherebbe migliaia di vittime ma avrebbe conseguenze drammatiche in tutto il mondo facendo salire il prezzo del petrolio a 60/70 dollari al barile.

«La guerra santa è nostro diritto» Domani arringa di Saddam

Domani Saddam Hussein si rivolgerà al popolo iracheno in occasione dell'anniversario della nascita di Maometto. In Irak le cerimonie commemorative avranno un solo, eloquente filo conduttore: «La guerra santa è un nostro diritto per liberare la mecca dall'invasione, dopo il tradimento di colui che si definisce suo custode». Il «tradi-tore» messo all'indice è re Fahd dell'Arabia Saudita «colpevole» di aver aperto le porte alle truppe straniere «che hanno saccheggiato la terra santa in una nuova crociata contro gli arabi e i musulmani».

Israele in allerta Distribuite maschere antigas?

Lo stato di allerta è già scattato. Da ieri Israele ha deciso di rafforzare e molto probabilmente fin dai prossimi giorni verranno distribuite all'intera popolazione, le maschere antigas. A dare la notizia ieri è stato il quotidiano di Tel Aviv «Maariv» che cita imprecise fonti militari secondo le quali l'Irak potrebbe aprire le ostilità già nei prossimi giorni. Il giornale pubblica con ampio rilievo in prima pagina le affermazioni del quotidiano americano «Wall Street Journal» secondo il quale lo spiegamento militare israeliano è stato rinforzato lungo le alture del Golan e 55 mila riservisti dell'aeronautica militare sono stati richiamati in servizio attivo.

Abu Abbas minaccia blitz contro gli aerei occidentali

Abu Abbas, il leader del Fronte per la liberazione della Palestina, responsabile tra l'altro del sequestro della nave italiana Achille Lauro nell'85, ieri ha minacciato imminenti blitz terroristici contro gli aerei americani e occidentali nel caso che venissero attaccati quelli iracheni. A dare la notizia è stata l'agenzia Ina ricevuta a Nicosia, secondo la quale Abbas avrebbe dichiarato: «Ogni aggressione contro qualsiasi aereo iracheno otterrà come risposta azioni simili in tutto il mondo e su vasta scala».

«Via i marines» Iranian in piazza contro gli Usa

Al grido di «Morte all'America» milioni di iraniani hanno dimostrato ieri contro la presenza di forze americane nel Golfo. Trasmettendo in diretta dalle strade della capitale, radio Teheran ha definito la manifestazione «un'opportunità per la nazione di proclamare la sua posizione sull'attacco del Kuwait seguito dalla frettolosa partenza delle forze americane». L'Iran ha denunciato il blitz di Saddam Hussein condannando al tempo stesso la presenza della forza multinazionale nel Golfo, guidata dagli Usa.

Nave spagnola a fregata Usa: «Non spariamo colpo di avvertimento»

La stampa di Madrid lo definisce il primo «incidente» tra navi spagnole ed americane. Ieri nel mar Rosso la fregata Usa «Er Montgomery» ha chiesto alla corvetta spagnola «Cazadora» di sparare colpi di avvertimento contro la petroliera irachena «Talmur» restia a fermarsi per l'ispezione a bordo. Come una doccia fredda, è arrivato il secco rifiuto del comandante spagnolo che ha fatto sapere agli americani di aver bisogno dell'autorizzazione del proprio ministero della difesa prima di poter decidere ogni azione. Secondo giornali spagnoli il governo di Madrid ha negato l'autorizzazione. Fonti del governo citate dalla stampa hanno commentato l'episodio presentandolo come la prova che il comando delle navi spagnole inviate nel Golfo si trova pienamente sotto il controllo spagnolo.

La Polonia non invia soldati «Manderemo navi ospedale»

Il governo polacco non ha mai considerato la possibilità di inviare soldati nella regione del Golfo ma ha voluto manifestare la sua solidarietà con la comunità internazionale decidendo di mandare due navi ospedale. A dare la notizia ieri è stato il vice primo ministro degli Esteri polacco, Jan Majewski che ha anche informato i deputati che il costo dell'operazione si aggira su un milione e trecento mila dollari e che i medici polacchi, in caso di conflitto, porteranno soccorso a tutte le parti coinvolte nei combattimenti. Il vice primo ministro ha inoltre informato che un diplomatico e tre cittadini polacchi hanno deciso di rimanere a Kuwait City mentre gli altri 1060 che lavorano in Irak hanno fatto sapere di voler tornare a casa.

VIRGINIA LORI